PENSARE AL PRESENTE

2 Il potere nella riflessione basagliana

Giovani a confronto con il pensiero e l'opera di Franco Basaglia

PENSARE *AL* PRESENTE

Giovani a confronto con il pensiero e l'opera di Franco Basaglia

1. **Il pensiero e l'opera di Franco Basaglia**
2. **Il potere nella riflessione basagliana**
3. **Dall'istituzione totale all'istituzione inventata: il CSM come dispositivo strategico per una salute mentale di comunità**

INTRODUZIONE ALLE GIORNATE

Francesca Albanese, relatrice speciale per i territori Palestinesi alle Nazioni Unite, racconta di avere chiesto a un soldato dell'esercito israeliano: "ma perché fate del male ai bambini?". Il soldato ha risposto: "Non ci sono bambini, noi non vediamo bambini". Ecco, nel Parco di San Giovanni di Trieste, per oltre 60 anni, prima dell'arrivo di Franco Basaglia, se si fosse domandato a chi lavorava qui dentro: "ma perché fai del male a queste persone", forse la risposta sarebbe stata analoga: "non ci sono persone, noi non vediamo persone".

Il primo moto del cambiamento, che ci è stato raccontato in questi appuntamenti e sul quale abbiamo discusso tutte e tutti, è stato di riconoscere l'esistenza di persone, con i loro nomi, cognomi, le loro storie, le loro relazioni. Il primo moto di cambiamento è stata la ri-umanizzazione di persone che erano state disumanizzate. Voglio introdurre così, perché oggi parliamo di quello che accade a Gaza e ci domandiamo come sia possibile, e nel darci spiegazioni evochiamo il concetto di disumanizzazione, come precondizione affinché la violenza dell'uomo sull'uomo sia possibile. In questo luogo, la disumanizzazione è stata negata, sconfitta, sono state distrutte le istituzioni, i saperi e le pratiche che legittimavano e la *naturalizzavano*, infine sono stati affermati, attraverso conflitti, lotte, mobilitazioni, competenze, professionalità e saperi critici, nuove istituzioni, nuovi saperi, nuove pratiche che rimettevano la persona al centro, come soggetto che ha dei diritti e che deve essere accompagnato a ri-essere cittadino.

Questa storia è stata possibile anche perché, non solo, anche, perché una serie di studiosi, intellettuali, accademici ha fornito teorie, chiavi di lettura, capacità analitica, che aiutassero a

decostruire una istituzione totale, violenta come quella del manicomio e ricostruire istituzioni nuove, capaci di guardare le persone negli occhi. Il sapere e il fare di filosofi, sociologi, psicologi, psichiatri critici, letterati, artisti si sono confrontati, contaminati.

Con questo spirito oggi i nostri dipartimenti, Dispes, Disu, e DSV, (Discipline Politiche e Sociali, Discipline Umanistiche, Discipline di Scienze della Vita) hanno accolto con entusiasmo la proposta di CoPerSaMM ConF.Basaglia(Conferenza Permanente per la Salute Mentale nel Mondo Franco Basaglia) di dare vita a un ciclo di incontri per condividere con le studentesse e gli studenti, in questo momento storico, la storia e il presente, la teoria e l'azione del pensiero di Franco Basaglia e di tutte quelle donne e uomini che con lui hanno dato vita a quella che Norberto Bobbio ha chiamato l'unica rivoluzione davvero riuscita del ventesimo secolo. Riuscita non solo perché è stata fatta, ma perché poi ha mantenuto gli obiettivi che voleva davvero mantenere.

E allora in questi tre incontri che cosa abbiamo voluto fare?

Abbiamo cercato di capire se a partire da questo bagaglio storico, teorico, conoscitivo, analitico di esperienze, ci siano delle chiavi di lettura che ci aiutano ad interrogarci oggi se esistono o meno, se sono già in atto, dove e come, dei segnali di ritorno di alcune questioni.

Se nell'oggi intravediamo dei diritti negati, delle forme di marginalizzazione che vengono giustificate da teorie che le naturalizzano, dei saperi che si fanno complici di nuove forme di disumanizzazione, di oppressione e di legittimazione delle subalternità.

In questi tre incontri affrontato quindi il pensiero e l'opera di Franco Basaglia, ma chiaramente non solo di Franco Basaglia, del movimento che attorno alla sua figura ha preso forma, fatto da tante donne e uomini che hanno lavorato con lui ma poi hanno reso possibile la pratica del cambiamento, costruendo un nuovo modo di fare salute aperto al territorio, non più confinato dentro un'istituzione. È stato fatto da tre angolature diverse.

Il primo incontro ha voluto introdurre alle questioni principali con Giovanna Del Giudice e Mario Novello, che hanno lavorato con Basaglia e hanno poi portato avanti, in contesti diversi, le idee di cambiamento che sono nate all'interno di questo luogo. Nel secondo incontro si è riflettuto sul tema del potere, che è un concetto chiave di questa storia, se lo si approccia in maniera critica. Nel terzo incontro, invece, di come nella pratica l'istituzione totale sia stata smantellata: non è stato sufficiente demolire qualche cosa, ma è stato necessario, come diceva Franco Rotelli, inventarsi nuove istituzioni. Costruire un'alternativa come pratica della quotidianità che deve essere portata avanti attraverso delle istituzioni che ragionano in maniera completamente diversa rispetto all'istituzione totale, perché le nuove istituzioni hanno provato a nascere e a fare salute giorno per giorno partendo dai bisogni e dai desideri delle persone che continuamente incontravano, e anche a farsi modellare lentamente dai bisogni e dalle aspirazioni, dai desideri.

Giovanni Carrosio
professore ordinario di sociologia, Università di Trieste

Il percorso formativo *Pensare al presente. Giovani a confronto con il pensiero e l'opera di Franco Basaglia*, realizzato da ConF. Basaglia in collaborazione con l'Università degli Studi di Trieste, nasce con l'intento di stimolare una riflessione interdisciplinare e intergenerazionale sul pensiero – mai scindibile dalla pratica – di Franco Basaglia; per esplorarne la rilevanza nel nostro tempo e le possibili declinazioni future, nella convinzione che i suoi scritti e le sue azioni continuino a essere strumenti vivi per comprendere e trasformare la realtà in cui viviamo.

Numerosi e differenti sono stati i temi affrontati: la malattia, mentale e non, con la sua portata stigmatizzante; la critica alle istituzioni totali, passate e presenti, e la loro conseguente negazione; l'organizzazione sociale e i ruoli di potere che la costituiscono; il bisogno di comunità, percepita sempre più "sfilacciata" e la necessità di servizi capaci di assumersi il compito del suo "rammendo".

Questioni che sono state affrontate attraverso il coinvolgimento diretto di studentesse e studenti universitari, di una giovane ricercatrice e un giovane ricercatore, e di due testimoni diretti e attivi di quel movimento collettivo che ha assunto il nome di *deistituzionalizzazione*. Inoltre, sono stati messi a disposizione delle e dei partecipanti documenti, fotografie e video di repertorio, inediti o semi-inediti, provenienti dal Centro di Documentazione "Oltre il Giardino", un luogo di memoria ricerca e scambio situato nel Padiglione M del Parco di San Giovanni.

I tre appuntamenti, dei quali questo volume è in parte testimonianza, non hanno voluto ripercorrere in modo storiografico la vicenda di Basaglia e del movimento di deistituzionalizzazione, ma piuttosto offrire strumenti concettuali e operativi da mettere alla prova nel presente, in un contesto radicalmente differente rispetto agli anni in cui sono nati e si

sono sviluppati. Si è deciso di farlo, soprattutto, attraverso il dialogo e il confronto tra generazioni diverse.

Alle e ai partecipanti non è stato chiesto semplicemente di ascoltare una parte significativa e importante della storia contemporanea italiana ed europea, ma di rielaborarla, di coglierne i principi teorici e pratici di fondo, per indagarne la validità – e anche i limiti – nel contesto sociale e lavorativo attuale. A dare senso e valore al progetto è stato proprio questo "corpo a corpo" tra giovani (e forse è il caso di domandarsi se anche questa parola non sia oggi un'etichetta stigmatizzante, che delimita ordini di discorso e possibilità d'azione) e pensiero basagliano. Un confronto duplice e reciproco, in cui le nuove generazioni si sono misurate con un'eredità complessa e viva e, allo stesso tempo, l'opera e il pensiero di Franco Basaglia hanno subito il vaglio critico del presente, trovando nuove funzioni e significati.

In uno scenario attuale, dove i poteri tendono a farsi sempre più invisibili e pervasivi, occasioni di confronto come queste diventano essenziali, perché restituiscono spazio alla parola, al pensiero, al dissenso, alla possibilità stessa di immaginare e costruire alternative. Bello sarebbe che da questi incontri potesse nascere spontaneamente una riflessione collettiva e permanente, capace di mettere in discussione lo stato delle cose, passate e presenti, così come è nello spirito del pensiero basagliano, per convincerci insieme che il futuro non è determinato.

Riconoscere che il passato è un'eredità mutevole, di cui le nuove generazioni sono chiamate a essere *traditrici*, nel doppio significato di tramandare e rinnovare; e che il presente, col suo carattere aperto e diveniente, è terreno fertile di contraddizioni attraverso cui poter trasformare il reale.

Questi due elementi rendono il futuro sempre e costantemente ancora da scrivere e costruire.

Dagli incontri è emerso che le nuove generazioni, tra le maglie di poteri sempre più diffusi e oppressivi, non si arrendono e continuano a rivendicare una società diversa, più consapevole e giusta, dove siano garantiti i diritti di tutte e di tutti, affinché a ognuno venga riconosciuta la possibilità di vivere ed esprimersi secondo le proprie attitudini, capacità, desideri e bisogni.

Grazie a tutte e tutti i partecipanti e a coloro che ogni giorno, nel loro quotidiano e nel loro lavoro, continuano portare avanti "questa visione, questa immaginazione di futuro"[1].

Gianna Carbonera
ricercatrice nel campo della deistituzionalizzazione e operatrice sociale

1. F. Basaglia, Conferenze brasiliane, Raffaello Cortina, Milano, 2000, p. 21

2

Il potere nella riflessione Basagliana

Mercoledì 15 ottobre 2025

Spazio Rosa,
Parco di San Giovanni, Trieste

Il secondo incontro è stato dedicato al tema del potere nella riflessione basagliana, attraverso prospettive differenti ma intimamente interconnesse: il potere della diagnosi, concepito come dispositivo di etichettamento e stigmatizzazione, ma anche come ambito di possibili pratiche di resistenza; il potere nell'organizzazione sociale e del lavoro, indagato nelle sue dinamiche gerarchiche e nei ruoli che permeano non solo le istituzioni, ma l'intera struttura sociale; e infine il potere nelle relazioni di cura, riflettendo sulla possibilità di costruire rapporti terapeutici realmente orizzontali e partecipati.

Al Direttore
dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale
TRIESTE - via S.Cilino, 16

Al Presidente
dell'Amministrazione Provinciale di
TRIESTE - via Geppa, 21

Ai Sigg. Medici
della 3^ Divisione Dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale
TRIESTE - via S.Cilino, 16

Trieste, 21 novembre 1973

In riferimento alla lettera dd. 19.11.'73 inviata dal Primario incaricato della 3^ Divisione dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale, in qualità di infermieri e paramedici della suddetta Divisione riteniamo doveroso chiarire la nostra posizione.

Il lavoro svolto finora nella zona, in questi ultimi due anni, è stato indirizzato nel raggiungimento dei seguenti obiettivi:

1. Liberazione dei degenti dai seguenti momenti oppressivo-manicomiali:
   - coazione giuridica e perdita dei diritti civili (nella zona esistevano circa 320 degenti coatti, attualmente il 98% sono ospiti o volontari, il che significa che tutti hanno superato l'oppressione della perdita dei diritti civili);
   - coazione ospedaliera (nessuno poteva uscire dall'ospedale; oggi possono circolare liberamente fuori dai reparti e dall'ospedale tutti coloro che lo desiderano);
   - spoliazione dei ricoverati (a tutti sono stati dati vestiti borghesi personalizzati, gestiscono liberamente il loro denaro e sono rientrati o entrati in possesso delle loro pensioni che amministrano dopo la revoca della tutela);
   - desocializzazione (bar, assemblee, feste, gite);
   - sottoposizione al potere degli operatori (larga disponibilità alla contestazione da parte dei ricoverati senza repressione);
   - depersonalizzazione al momento dell'accoglimento (i nuovi accolti non vengono spogliati dimodochè, fin dal loro primo approccio con l'ospedale, non vengono oggettivati delle regole manicomiali).
2. Degerarchizzazione degli operatori:
   - eliminazione dei ruoli ispettivi e gerarchici (non esistono capisala con funzioni di comando e il ruolo ispettivo non è di controllo nei confronti degli infermieri);
   - responsabilizzazione conseguente all'eliminazione dei ruoli;
   - autogestione dei turni;
   - eliminazione di qualsiasi provvedimento disciplinare.
3. Deospedalizzazione (dimissioni, chiusura del reparto M).
4. Individuazione nei problemi dei lavoratori ex degenti degli stessi meccanismi del potere subiti dagli altri lavo-

./.

ratori (lotta contro l'ergoterapia e per il riconoscimento del lavoratore della cooperativa come prestatore d'opera in possesso di forza contrattuale);

5. Lavoro esterno (si veda l'allegato).

Dai risultati del lavoro svolto finora riteniamo di essere arrivati a un punto tale nello smantellamento della struttura manicomiale da poter proiettare l'intervento nel territorio. Perciò è determinante, in questo momento, aprire dei centri esterni in quanto questi costituiscono l'unico collegamento reale con il quartiere e la zona alla quale, come Divisione, siamo preposti. Se questo non avvenisse, riteniamo che la pratica svolta finora subirebbe una regressione difficilmente recuperabile e comprometterebbe i livelli raggiunti.

Individuiamo inoltre nella situazione di precarietà in cui operano attualmente alcuni medici, a tempo pieno, nella Divisione, un ostacolo per poter continuare a lavorare nelle linee suesposte.

Pertanto chiediamo un confronto con il Direttore dell'Ospedale Psichiatrico e il Presidente dell'Amministrazione Provinciale sui seguenti punti:

1) verifica sui contenuti e le modalità del lavoro svolto finora;

2) volontà politica di attuare i centri esterni e tempi di attuazione;

3) intenzioni riguardo la stabilità del posto di lavoro di alcuni membri dell'équipe.

Invitiamo quindi il Direttore dell'O.P.P. e il Presidente dell'Amministrazione Provinciale ad un incontro che avrà luogo venerdì 23 novembre p.v. alle ore 14 presso il reparto F.

Restiamo in attesa di un cortese cenno di conferma per l'incontro.

TUTTI GLI INFERMIERI E PARAMEDICI DEL REP. F

Allegato: n. 1 "Relazione del lavoro svolto dal gruppo di servizio esterno"

MAURO BIANCHI
professore associato di psichiatria sociale, Università di Trieste

Partiamo dalla mia lettura dell'introduzione a un testo di Goffman, "*Asylym*", scritta nel '68 da Franco e Franca Ongaro Basaglia. Testo tradotto da Franca Basaglia è poi sviluppato nei suoi contenuti in testi successivi. La mia idea è quindi di iniziare dal rapporto tra stigmatizzazione e potere. Mi occupo di processi di stigmatizzazione dal punto di vista della psicologia sociale, un punto di vista limitato, ma che integra contributi di sociologi, di antropologi e altre discipline. Nella mia area molte persone si occupano anche di salute mentale e di come le etichette possono influenzare il benessere delle persone attraverso specifici processi psicologici.

Vorrei iniziare con una citazione di una citazione. Nell'introduzione del 1968 al libro "*Asylum*" di Goffman, Franca Basaglia e Franca Ongaro Basaglia riportano una citazione contenuta nel libro di Goffman: "*si deve scoprire un crimine che si adatti alla punizione e ricostruire la natura dell'internato per adattarla al crimine.*"
Sulla base di questa frase elaboro una riflessione più ampia. Nell'introduzione, Franco e Franca Basaglia si concentrano sul rapporto tra potere e stigma, e più in generale, sull'atto di definire, quindi di applicare certe etichette, per esempio diagnostiche. La relazione tra l'applicazione delle etichette e l'atto di dominare, rappresenta un atto di potere.
Per Basaglia l'istituzione psichiatrica non è soltanto un luogo di cura ma anche un simbolo dell'ordine sociale, che funziona attraverso l'esclusione. Abbiamo parlato di istituzioni totali e una delle loro caratteristiche è anche quella dell'esclusione dalla partecipazione alla vita sociale.
Quindi l'istituzione psichiatrica mette in atto dei meccanismi

che trasformano il pensiero sulla diversità. La trasformano in devianza e la devianza potenzialmente in colpa.
Negli stessi anni Goffman pubblica "*L'identità negata*" in cui si definisce lo stigma come "una condizione, un attributo o un segno che discredita profondamente un individuo", sto citando Goffman direttamente attraverso una tradizione mia, "riducendolo da persona completa e normale a un essere screditato e marchiato, quindi diverso".
Quello che emerge, è che lo stigma non è un attributo individuale ma possiede un aspetto relazionale e qui mi ricollego ad "*Asylum*" e a Basaglia. Lo stigma è una forma di identità negata in cui la relazione con l'altro è fondamentale: c'è sempre un altro, o degli altri, che negano questa identità.
Si tratta quindi di un potere relazionale, che potrebbe produrre la negazione dell'identità: è l'effetto di un potere che definisce e limita l'identità di un'altra persona.
Sempre secondo Goffman, una persona stigmatizzata vive con un'identità -difficile da tradurre letteralmente- rovinata, marchiata, poiché la società nega a questa persona di essere vista in una forma più completa.

Nella mia interpretazione, Basaglia raccoglie e radicalizza questa idea di negazione dell'identità e sottolinea come la negazione di questa identità, che Goffman osserva nelle relazioni quotidiane, possa avvenire e diventare all'interno delle istituzioni totali, una struttura di potere. La perdita di identità non è solo simbolica, ma è materiale, soprattutto all'interno dei manicomi.
Nell'introduzione e negli scritti successivi, per esempio "*L'Istituzione negata*", Basaglia scrive che l'istituzione strappa il malato da ogni rapporto personale e lo fissa in un ruolo oggettuale in cui il soggetto scompare in una relazione di potere estrema. È questa oggettivazione che lo stigma opera a livello sociale, materiale e simbolico: ridurre una persona a un caso clinico a un'etichetta.

Se ripenso a questi temi nelle teorie che uso, che studio e negli autori di mio riferimento ritrovo molte connessioni con il pensiero di Basaglia. Per esempio Bruce Link e Jo Phelan propongono un modello della stigmatizzazione che mostra come lo stigma possa concretizzarsi e possa avere degli effetti per la persona stigmatizzata. Anche qui, la base sono le relazioni di potere. È un modello con cinque componenti.

La prima di queste componenti, è proprio l'etichettatura, che gli autori chiamano *labelling*: scegliere delle etichette per delle persone non conformi. A seguito di questo processo di etichettatura, altri teorici hanno spiegato come l'etichettatura può essere associata, o meglio, come il nostro sistema cognitivo di pensiero può portare ad associare le etichette a determinate caratteristiche o tratti negativi. Quindi il secondo passo, la seconda componente per questi autori, è il processo di stereotipizzazione. Questo processo di stereotipizzazione porta la persona a distanziarsi, creando una divisione tra sé (noi) e l'altro. Questa distinzione può portare a un processo di esclusione sociale, che a sua volta può portare a una discriminazione diretta. Secondo questi autori, la perdita di status, l'esclusione sociale e la conseguente discriminazione hanno senso solo all'interno di relazioni di potere disuguale. C'è una frase di questi autori molto essenziale ma molto efficace per descrivere questo. Gli autori dicono: "it takes power to stigmatize". Quindi ci vuole potere per stigmatizzare.

Non dobbiamo pensare al potere come un potere che può essere esclusivamente di tipo economico. Può essere un potere relazionale, può essere un potere simbolico, può essere un potere sociale.

A mio avviso, questa analisi è già anticipata dai Bagaglia nell'introduzione al libro di Goffman. L'istituzione psichiatrica

diventa un luogo in cui queste cinque componenti -l'etichettatura, la stereotipizzazione, ovvero, la riduzione di una persona a delle caratteristiche specifiche, la distinzione tra noi e loro, la perdita di status, la potenziale esclusione e discriminazione- si intrecciano e si rinforzano.

A me pare che il manicomio fosse un etichettamento incarnato, nel senso che rappresentava la separazione trasformata in architettura: chi vi entrava perdeva status, veniva discriminato non solo come individuo ma anche come categoria sociale.
In questo senso le etichette diagnostiche diventano uno strumento di potere esse stesse. E la psichiatria non descrive soltanto una condizione ma può anche produrla. È una riflessione che autori più recenti hanno ripreso, parlando di *autostigma*, cioè di un'*internalizzazione* dello stigma da parte delle persone stesse con conseguenze per il loro benessere.

Riprendendo il discorso sull'etichettatura, si può osservare come questa possa non nascere necessariamente dalla paura, ma da un'esigenza di controllo sociale.

Quindi da esigenze di potere, esigenze sistematiche di potere, e dal bisogno di definire la non normalità per mantenere un ordine sociale definito, uno status quo. Etichettare, separare, discriminare, possono diventare modi per difendere l'ordine e, quindi, per esercitare il potere.

Questa riflessione si collega a ciò che abbiamo detto la settimana scorsa: quando Basaglia apre le porte ai manicomi non è solo un gesto politico, ma anche un atto simbolico di liberazione, liberazione dall'oppressione. Ritornando al discorso sul potere, si mette in discussione il diritto della società di definire chi è degno di parola e chi no, restituendo alle persone con delle problematiche di salute mentale la possibilità di essere soggetti.

Abbiamo parlato di stigma e del potere stigmatizzante capace di ridurre le persone a categorie, tratti, aggettivi, caratteristiche. L'apertura dei manicomi e la messa in discussione delle etichette diagnostiche diventano un atto di riappropriazione di potere per i soggetti che vivevano in queste strutture, in queste istituzioni: la possibilità di queste persone di essere soggetti e di rompere il cerchio dello stigma.

Vi avevo accennato all'auto-stigmatizzazione e all'idea di come la diagnosi psichiatrica possa essere produttrice di malessere. Autori come Corrigan hanno mostrato come le etichette possano portare all'interiorizzazione di pregiudizi sociali e caratteristiche negative che si possono trasformare in senso di colpa, senso di vergogna, e ostacolare il recupero e il benessere.
Un altro nome che vorrei citare è quello di Nick Haslam, perché abbiamo parlato la settimana scorsa di oggettivazione. Questo autore parla di de-umanizzazione e del fatto che l'applicazione di certe etichette possa portare a una attribuzione minore di alcune caratteristiche che noi pensiamo associate all'essere umano. Quindi, di come lo stigma possa ridurre l'altro a qualcosa che è meno umano. Anche la de-umanizzazione avviene in un rapporto di potere.

Vorrei concludere con un'altra citazione: "*non si tratta di guarire ma di restituire all'uomo la libertà di esistere come soggetto*".

Quindi, liberarsi dallo stigma come atto anche di potere o di riappropriazione.

Quello che ho cercato di mettere in evidenza è come gli scritti di Basaglia restino attuali, e come alcuni autori, forse senza conoscerlo direttamente, abbiano ripreso e sviluppato molte delle sue intuizioni applicandole oggi a varie aree e anche alla psicologia sociale.

ANDREA MAULINI
cooperatore sociale

Con il mio intervento provo a dare qualche spunto rispetto all'allargamento di prospettiva del pensiero di Basaglia dal campo della psichiatria all'intera società, con particolare riferimento al ruolo della divisione del lavoro.

Il titolo dei nostri incontri è *Pensare al presente* e proprio in questo senso, nella dimensione che di seguito andrò ad accennare, credo che studiare Basaglia oggi sia fondamentale a prescindere da quello che possa essere il nostro campo di studi o professionale. È un pensiero che riguarda tutte e tutti noi come membri di una società guidata da determinati interessi e che fa delle proprie istituzioni lo strumento principe per la riproduzione delle condizioni necessarie al loro perseguimento.
Proverò ad introdurre questo allargamento di prospettiva portando una serie di citazioni prese dai testi di Franco Basaglia e Franca Ongaro Basaglia e, per entrare subito nel tema, comincio con questo estratto da "*La nave che affonda*": "*BASAGLIA: ho l'impressione che noi abbiamo agito su un aspetto settoriale di un problema molto più vasto e generale, che non riguarda solo il manicomio: quello del rapporto di potere che esiste all'interno dell'istituzione e nei rapporti interpersonali. E proprio per questo avremo difficoltà, nel nostro incontro, a rimanere nell'ambito della psichiatria. Non c'è niente da interpretare, si ripropone sempre la stessa situazione del rapporto di potere dal quale siamo partiti. Dare all'altro la possibilità di parlare è ristabilire una reciprocità.*
[...] PIRELLA: Il quesito che abbiamo di fronte è se la nostra sia un'esperienza sociale e politica o solo psichiatrica. In quest'ultimo caso sarebbe un episodio transitorio, come la comune degli anarchici nell'Ottocento, senza alcuna influenza sulla società dei ruoli separati.

BASAGLIA: Che differenza fai tra esperienza psichiatrica ed esperienza politica?
PIRELLA: L'esperienza psichiatrica è quella che viene riassorbita come tecnica, per esempio come "cura Basaglia" o come proposta di nuova terapia. L'esperienza politica invece implica la socializzazione delle conoscenze, l'apertura di spazi di comunicazione utilizzabili da tutti senza una rigida divisione di ruoli.
[...] BASAGLIA: Attualmente si può dire che la società può cambiare nel momento in cui entra nella possibilità di gestire la cosa pubblica, non tanto un apparato di partito o la classe operaia, rappresentata da un partito, ma anche tutta la fascia dell'emarginazione sociale, cioè quando entra nel gioco globalmente la situazione dell'uomo che si esprime. Perché, se non entrano tutti nel contratto sociale, continuerà a riproporsi il dualismo di dominato e dominatore."(Basaglia et al., 2008)

Se dunque non è certo la "cura Basaglia" o una nuova terapia il punto, ma "l'apertura di spazi di comunicazione utilizzabili da tutti senza una rigida divisione di ruoli", o, come dice Basaglia, "ristabilire una reciprocità", allora l'esperienza della deistituzionalizzazione rappresenta una rivoluzione profonda che sì, agisce sull'istituzione manicomiale, ma prima ancora sui presupposti per cui essa esiste in quanto tale: i presupposti su cui si basa la nostra intera società, *la società dei ruoli separati*.

Se è così, allora il pensiero di Basaglia riguarda tutte e tutti noi direttamente e nell'oggi, salvo illuderci che la società contemporanea sia di altra natura.

Riporto ora alcuni estratti dalle *Conferenze brasiliane* che a mio avviso sintetizzano bene il ruolo delle istituzioni ed in particolare della divisione del lavoro nel mantenimento dello status quo:
"*BASAGLIA: Il problema dell'oppressione, dell'*

istituzionalizzazione, non riguarda solo il malato mentale o il manicomio ma la struttura sociale nel suo complesso, il mondo del lavoro in tutte le sue articolazioni.
La fabbrica in cui l'operaio lavora è alienante quanto il manicomio; il carcere non è un luogo di riabilitazione per il detenuto ma un luogo di controllo e di annientamento; l'università e la scuola, che sono tra le istituzioni più importanti della società, non insegnano nulla né ai bambini né ai giovani, sono solo un punto di partenza o una sala d'attesa prima di entrare nel gioco della produttività.
I bambini entrano a scuola a sei anni, a diciotto vanno all'università e a ventiquattro, venticinque anni sono pronti per l'organizzazione produttiva. Mi piacerebbe davvero sapere che cosa hanno imparato nel frattempo.
Chiaramente, se appartengono a una determinata classe sociale, hanno imparato a esercitare il potere, a dare ordini e contrordini a quelli meno fortunati, di altra origine sociale, che magari sono entrati nel mondo della produzione molto giovani o addirittura bambini.
È la logica della struttura sociale in cui viviamo. Le istituzioni di cui abbiamo parlato altro non sono che una rete destinata a difendere la struttura dello Stato, servono cioè allo Stato non al cittadino.
Evidentemente, in una situazione come questa, o eliminiamo queste istituzioni o le trasformiamo perché diventino utili ai cittadini, perché rispondano ai loro bisogni.
[...] BASAGLIA: [...] L'azione pratica che noi abbiamo sviluppato per la trasformazione istituzionale della psichiatria ha avuto un ruolo importante nello stimolare in Italia una presa di responsabilità da parte dei partiti di sinistra e dei sindacati verso i temi della salute. Questo ha stimolato la comprensione di un concetto fondamentale: che tutta la vita sociale è segnata dalla divisione del lavoro, attraverso la quale il potere può continuare a schiavizzarci. Se esaminiamo i meccanismi di funzionamento delle istituzioni, vediamo che tendiamo a subire, ad accettare

acriticamente la divisione del lavoro. Per questo dobbiamo prendere coscienza di questi meccanismi, analizzarli, capirli." (Basaglia, 2018)

Prendere coscienza di questi meccanismi è un primo passo dunque per sviluppare un pensiero critico, per cominciare un'azione di messa in discussione concreta dello stato delle cose.

Una messa in discussione che parte da noi, come individui che formano una società, e noi come prodotto di quella società e la relazione circolare tra queste due dimensioni.
Dunque una messa in discussione che le riguarda entrambe, che le deve tenere insieme: "*BASAGLIA: [...] Se noi guardiamo Barbacena*[1]*, o la nostra vita di ogni giorno, vediamo che paradossalmente i meccanismi nei quali viviamo sono gli stessi; la differenza è che Barbacena è tortura, la nostra vita quotidiana è manipolazione.*
Noi viviamo costantemente nella logica del premio e del castigo. È in questa logica che educhiamo i nostri figli.
Cosa vogliamo da una società nella quale noi stessi, che combattiamo questa società, poi produciamo le stesse cose?
L'originalità della battaglia politica di oggi, della battaglia politica di movimenti che vogliono un diverso modo di vivere sta proprio in questo fatto: che il privato, il personale, deve coincidere col politico, col pubblico." (Basaglia, 2018)

Ed è a mio avviso proprio questa coincidenza tra il privato e il pubblico, tra il personale e il politico, a rappresentare il punto di partenza per la "*costruzione delle capacità emancipative di riconoscere il potere*" che tuttavia "*si accompagna a incertezza e infelicità*" (De Leonardis, 2008) se vissuta individualmente, mentre può diventare chiave rivoluzionaria se condivisa.

Quando siamo tutte e tutti consapevoli di quali siano i presupposti da cui ci muoviamo, i meccanismi di riproduzione culturale che ci muovono e che a nostra volta alimentiamo, allora possiamo cominciare a porci un orizzonte di azione comune: "*BASAGLIA: [...] se una istituzione tende verso una finalità che accomuni gli elementi che ne fanno parte, non esistono problemi di autorità, democrazia, comunitarietà in quanto categorie assolute.*
È quando non esiste un'azione comune che si scatenano le dinamiche psicologiche a tutti i livelli. L'autorità ha paura di confrontarsi e di svelare la sua vera faccia; la tolleranza teme di rivelare la sua durezza; il subordinato teme di essere strumentalizzato; il capo teme di non essere obbedito.
In questo gioco in cui tutti hanno l'illusione democratica di partecipare al potere, non si può che tendere a tagliarsi ciascuno la propria fetta senza pensare all'uso comune che ne dovrebbe essere fatto, confermando ancora una volta la vittoria della divisione del lavoro a tutti i livelli" (Basaglia, 2005).

Allora si tratta di ripensare alle finalità del nostro agire, alle finalità delle istituzioni entro cui agiamo e chiederci se le modalità di azione che abbiamo tenuto fino ad oggi siano ancora valide, oppure se non siano addirittura parte del problema contro il quale ci battiamo.

In questo senso, e con questa lente, diventa per me quasi scontato concentrare l'attenzione su quella che è una delle istituzioni principali alla base di questa *società dei ruoli separati*, più volte citata da Basaglia: la divisione del lavoro.

A questo proposito l'attuale parco di San Giovanni a Trieste, l'ex Ospedale Psichiatrico Provinciale, ha un secondo primato legato a quello della chiusura del manicomio: nasce qui infatti la prima cooperativa sociale d'Italia e del mondo, la Cooperativa Lavoratori Uniti.

Una cooperativa nata nel 1972 per restituire agli ex internati i diritti civili attraverso lo status di lavoratori, per riconoscere loro, che già lavoravano all'interno del manicomio con l'inganno dell'ergoterapia, la dignità del lavoro come emancipazione. Il ritorno nel contratto sociale.

Ma questo non avviene con una forma di impresa qualunque, avviene con una cooperativa, dove ogni socio è proprietario dell'impresa e può votare. Non c'è padrone, è l'assemblea dei soci che deciderà di volta in volta chi amministrerà la propria impresa nel successivo mandato.

Il perché di questo ce lo spiega Basaglia: "*BASAGLIA: Il problema grave a cui è difficile rispondere è il fatto che il mondo del lavoro oggi è contraddittorio e accetta più facilmente mano d'opera più qualificata. Noi abbiamo fatto tentativi per superare questo problema creando delle cooperative di lavoro, nuovi luoghi di lavoro dove l'ex malato diventa competitivo con altre cooperative, ma competitivo come gruppo e non come individuo. Questo è molto importante*" (Basaglia, 2018).

E allora è con la dimensione cooperativa, con l'assemblea dei soci, con il "gruppo" che - se realmente detentore del potere su sé stesso, se realmente nelle condizioni di poter esprimere in particolar modo il conflitto - torniamo alla possibilità del prendere parola, a quella reciprocità di cui parlava Basaglia ne *La nave che affonda*. Un tentativo di deistituzionalizzazione meno conosciuto, quello della divisione del lavoro, forse meno evidente, eppure quanto mai attuale.

Credo sia proprio da qui, da questo pensiero che parla al presente, che possiamo riconoscerci e continuare ad impegnarci in quell'orizzonte di senso comune: una società basata sulla reciprocità dei rapporti e non più sui ruoli separati.

GIANNA CARBONERA
ricercatrice nel campo della deistituzionalizzazione e operatrice sociale

Sono molto emozionata, per me è sempre difficile parlare di Franco Basaglia. Per questo ho deciso di partire dalla mia esperienza, da come mi sono approcciata ai suoi testi, per concludere con una riflessione sul potere.

Io ho una formazione filosofica e mi sono laureata con una tesi sul pensiero clinico-fenomenologico di Franco Basaglia, concentrandomi in particolare sul periodo degli anni '50, quando era ricercatore presso la Clinica Psichiatrica dell'Università di Padova. Fin da subito, ho però sentito l'esigenza di prendere in mano la riflessione di Franco Basaglia nella sua interezza, intuendo che si trattasse di un pensiero coerente e unitario, con un suo specifico sviluppo. Decisione che inizialmente può essere *spaesante*.

A mio avviso, esistono due ragioni principali che rendono difficile avvicinarsi al pensiero di Franco Basaglia e orientarsi al suo interno. Per prima cosa, si tratta di un pensiero che ha percorso quasi tutto il Novecento: nasce con la critica fenomenologica alla scienza positivista, attraversa il '68 nutrendosi della sociologia e filosofia francese, e giunge agli anni Settanta e alla grande stagione italiana dell'affermazione dei diritti costituzionali. Ma non solo, si tratta, come vedremo, anche di un pensiero lungo e visionario. Secondariamente, Basaglia non è stato un pensatore solitario, al contrario, la sua riflessione è stata collettiva, composta da tante voci e personalità differenti. Prima fra tutti Franca Ongaro. Non si dovrebbe mai parlare di Franco Basaglia, ma sempre di Franco e Franca Ongaro Basaglia. Franca Ongaro ha ordinato e sistematizzato questo pensiero, attraverso un

confronto costante, profondo e dialettico, che lei stessa ha definito "*una discussione senza fine con lui*"[2]. A lei si aggiungono i collaboratori di Gorizia, come Giovanni Jervis, Agostino Pirella e altri; e poi personalità con le quali Basaglia non ha mai lavorato direttamente ma con cui ha condiviso intenti e riflessioni quali Sergio Piro, Gianfranco Minguzzi, Giulio Maccacaro, Michele Risso, solo per citarne alcuni; i suoi allievi e tanti ancora.

Qual è stata la bussola che mi ha permesso di orientarmi all'interno di un pensiero così articolato, che all'inizio può risultare persino respingente? Mi sono "aggrappata" alla *Presentazione dei lavori*, scritta da Franco Basaglia in occasione di un concorso accademico, in cui egli presenta l'insieme della sua produzione, e che Franca Ongaro ha deciso di mettere a introduzione della raccolta degli Scritti. Molto interessante è il paragrafo iniziale, in particolare il passaggio dove dice che: "*al di là delle suddivisioni in base ai diversi argomenti specifici, la produzione può considerarsi separabile in quattro fasi distinte, corrispondenti a quattro momenti*". Per una persona che studia filosofia, la parola *momenti* non può non destare attenzione. La dialettica hegeliana, infatti, si costituisce di tre momenti: tesi, antitesi e sintesi; *ovvero momento intellettivo astratto, momento razionale negativo, momento razionale positivo*. Continua Basaglia: "*Ogni momento si presenta, sia cronologicamente che logicamente, come negazione e insieme sviluppo del precedente*". Se inizialmente ci possono essere dubbi sul riferimento a Hegel, qui invece è esplicito. Sia per l'utilizzo della parola logica che rimanda direttamente al movimento dialettico hegeliano, sia, soprattutto, per l'idea della contraddizione (Basaglia qui parla di negazione) come matrice fondamentale dello sviluppo e avanzamento del pensiero. Per Hegel, infatti, la contraddizione non è un nulla assoluto, una strada impercorribile di fronte alla quale non si può far altro che cambiare direzione. Al contrario, essa è un *nulla determinato*, derivante da un pensiero specifico

che l'ha prodotta. Ha dunque in sé un valore che deve essere riconosciuto. Hegel usa il termine *Aufhebung*, che in italiano è stato tradotto in diversi modi: *togliere*, con il rimando al suo antico significato di *prendere*; *levare*, nel significato duplice di *rimuovere e alzare*; alcuni studiosi addirittura usano il termine *sollevare*. L'atto di rimozione e superamento della contraddizione non può compiersi se prima non viene riconosciuta, percorsa, assunta come compito e responsabilità. Hegel parla di "*serietà, fatica, travaglio del negativo*".

Per tornare a Basaglia, ho trovato interessante e di grande aiuto riconoscere e insistere su quei testi e passaggi dove Franco e Franca Ongaro individuano la contraddizione, la mettono a fuoco, e iniziano a percorrerla per giungere, infine, al momento successivo. Credo che uno di questi testi sia la *Prefazione all'edizione italiana di Ideologia e pratica della psichiatria sociale* di Maxwell Jones, tra gli ideatori e sperimentatori del modello della comunità terapeutica e riferimento fondamentale per il lavoro svolto a Gorizia.

Per Franco e Franca Basaglia le grandi intuizioni di Maxwell Jones sono tre: l'importanza terapeutica di una complementarietà tra funzione e struttura; la salute come bene collettivo – sociale - e non più esclusivamente come bene individuale; la "*proposta simbolica di ciò che potrebbe essere una comunità tesa verso una finalità comune*."[3]

Nella Prefazione insistono in particolare sulla prima: *la necessaria complementarietà tra funzione terapeutica e struttura sociale*. Ciò implica che l'atto di cura non può prescindere dall'ambiente fisico e sociale in cui si pone, generando una relazione di influenza reciproca: l'ambiente determina l'azione terapeutica e ogni azione terapeutica tende a trasformare l'ambiente. A Jones contestano di non aver portato questa riflessione sul

piano politico, ma di essere rimasto all'interno del campo tecnico-specialistico, trattando il sociale unicamente come dato acquisito, un fattore da prendere in considerazione senza mai venir messo in discussione. Per Franco e Franca Ongaro, invece, un'azione che voglia davvero incidere sull'ambiente sociale, per trasformarlo, non può prescindere da "*la messa in causa dei valori e dei principi su cui si fonda il gruppo sociale in cui la malattia si manifesta, e soprattutto i limiti di norma da esso definiti.*"[4]

Qual è la norma che regola la nostra società? Franco e Franca Ongaro sono espliciti: *la produzione*. Essa regola l'inclusione e l'esclusione dei soggetti, la riabilitazione o meno dei malati, definisce le strategie e le finalità di ogni intervento terapeutico e istituzionale. Interventi e istituzioni sono dunque l'espressione della struttura socio-economica e dei rapporti di produzione che la creano e la determinano. In relazione a questa norma, si deduce che l'istituzione manicomiale, o totale, è espressione di una società pre-capitalista dove non è risolto il problema del pieno impiego, di conseguenza le esigenze di corpi produttivi è ridotta e l'esclusione delle devianze è massima. "*La nostra economia non sa che farsene dei malati mentali recuperati, né sa che farsene di coloro che vengono a mano a mano emarginati dalla produzione come eccedenze [...]*"[5]. La comunità terapeutica è invece espressione istituzionale di un capitalismo in fase espansionistica, che necessita della riabilitazione dei corpi improduttivi in corpi produttivi. "*[...] questa riabilitazione, più che alla nuova legislazione sanitaria, risultava legata alla particolare situazione economica post-bellica, con la richiesta di manodopera propria di quel periodo*."[6] Fino ad arrivare agli Stati Uniti e al modello territoriale dei Community Mental Health, istituiti nel 1963. Qui il loro discorso si fa visionario, poiché sembra preannunciare scenari che oggi riscontriamo in Italia ed Europa. All'epoca l'avevano affermato con chiarezza: la direzione verso cui stiamo andando è quella di un capitalismo avanzato

che tende a produrre emarginazione e devianza, colpendo la maggioranza della popolazione. A mio avviso, oggi ci troviamo proprio in questa condizione, caratterizzata dalla formazione di vaste sacche di povertà e precarietà, da un lavoro sempre più raro o degradato, dove gli individui valgono molto di più come consumatori che come corpi produttivi. In tale contesto non è possibile né applicare una logica segregativa, né riabilitativa. La soluzione consiste dunque, da un lato, nell'ampliare la rete del controllo e dell'assistenza mediante servizi sempre più pervasivi e penetranti; dall'altro nell'integrare tali servizi nel ciclo produttivo, trasformando anche la marginalità in oggetto di mercato, e facendo sì che le devianze diventino produttive proprio in quanto tali: "*[...] la povertà qui sta diventando un'industria*."[7]

All'interno di tale logica, la scienza si fa da garante di questa unione tra funzione terapeutica e struttura socio-economica, determinando così un legame strettissimo e indissolubile tra sapere, potere e istituzioni. Da qui parte quella che si può definire la riflessione matura di Franco e Franca Ongaro Basaglia, intenta a ripensare questo legame. A mio avviso, in questo ultimo periodo è centrale la nozione - filosofica - di *utopia della realtà*, ossia "*riconoscere come primo atto che la strategia, la finalità prima di ogni azione è l'uomo (non l'uomo astratto, ma tutti gli uomini), i suoi bisogni, la sua vita, all'interno di una collettività che si trasforma per raggiungere la soddisfazione di questi bisogni e la realizzazione di questa vita per tutti*."[8]

Si può notare come qui venga riproposta la complementarietà tra funzione di cura e struttura sociale, ma con rapporti di forza invertiti: non è la funzione di cura che si appiattisce sulla struttura socio-economica esistente, bensì è la struttura e l'ambiente sociale – la collettività - che si modificano in relazione alla funzione di cura. Questo capovolgimento può avvenire

solo se si cambia la norma, non più la produzione, ma ogni singolo individuo, con i suoi bisogni specifici, i suoi desideri, le sue attitudini. Riconoscere il valore di questo uomo qui, che sta di fronte a me, con un volto, un nome e cognome, e dover rispondere ai suoi bisogni e desideri, costringe a restare radicati nel qui e ora, dentro le contraddizioni del presente; abbatte pensieri rigidi e preformati, impone azioni concrete e una certa radicalità; e al contempo richiede di inventare strategie e interventi sempre diversi, tante quante sono le persone. Questo mette in atto piccole, ma costanti, trasformazioni del reale, in continua tensione verso l'*utopia della realizzazione di questa vita per tutte e tutti*.

GIOVANNA DEL GIUDICE
psichiatra, presidente di ConF.Basaglia

Porterò alcuni spunti sul tema del potere nella relazione di cura, a partire dalla "lezione" teorica e pratica di Franco Basaglia.
Per orientarci mi piace riprendere alcune parole di Basaglia tratte dal bellissimo documentario di Sergio Zavoli *I giardini di Abele* (1968): "*Non so veramente come ci può essere una possibilità di cura dove questa cura non ha una situazione di libera comunicazione fra medico e malato.*" Parole che ascrivono la cura solo nella libertà e reciprocità, veri prerequisiti della cura.

La libertà è terapeutica.

Michel Foucault afferma essere il potere insito nella relazione di cura, nell'istituzione medica e nell'organizzazione sanitaria. La questione diventa allora come e se si riesce a invertire questa direzione, se e come si può mutare la relazione tra individuo e istituzione, le relazioni tra i soggetti, andando oltre i ruoli e i poteri predefiniti socialmente.

Nel rapporto curante-curato c'è un'asimmetria di sapere, di conoscenza e, tanto più, di potere. Quando una persona si rivolge alla struttura sanitaria, al medico o ad altro sanitario, si trova di norma in una situazione, più o meno significativa, di fragilità. Tale condizione mette la persona in una situazione di vulnerabilità, perfino di rischio di dipendenza da chi ha il sapere e il potere.

Sulla relazione sapere-potere - uno dei temi centrali in Basaglia - in una intervista del '79 con Maurizio Costanzo, Basaglia dice "*Il problema è che noi medici, o tutti i professionisti hanno è quello dei due poli di una contraddizione -il sapere e il potere- nella*

medicina. Bisogna vedere quanto il medico usa il suo sapere come potere o viceversa. Quanto più il sapere del medico è il vero sapere, questo medico risponde ai bisogni di chi assiste, quanto più l'inverso tanto più lo reprime. Quando il sapere non è sufficiente, allora c'è il potere al posto del sapere, quindi c'è la repressione."

Tutto ciò appare particolarmente evidente nel manicomio, dove per l'internato e l'internata il margine di libertà è minimo, quando non completamente assente, e la sua negazione come soggetto titolare di diritti è assoluta: il potere, e la repressione, che giungono fino alla negazione di soggettività e all'espropriazione dei corpi, vengono esercitati dagli operatori in forme diverse, a seconda del posto che l'operatore ha nella scala gerarchica.

Nel manicomio non esiste la cura ma solo repressione e custodia. Dice Basaglia: "*nel manicomio non può esistere terapia perché esiste solo una relazione di potere. Invece noi dobbiamo andare alla ricerca di una situazione di complicità e di reciprocità, verso e con il malato. Solo così possiamo parlare di terapia. In caso contrario di dipendenza e di schiavitù*". (Conferenze brasiliane, 1979).

Ma pure va riconosciuto che tale condizione va oltre l'istituzione manicomio, ritrovandosi e riproducendosi in ogni istituzione chiusa, nelle istituzioni totali vecchie e nuove. Ma pure può perpetuarsi nei servizi territoriali, nei servizi della riforma nati della Legge 180/78, quando i paradigmi che fondano la scienza psichiatrica asilare non sono stati messi in discussione.

Mi riferisco in particolare ai Servizi psichiatrici di diagnosi e cura (SPDC) che ricoverano persone in crisi, in trattamento sanitario volontario o obbligatorio, dove le regole rigide, le porte chiuse, l'espropriazione degli oggetti personali ritenuti "pericolosi",

l'annientamento dei soggetti arriva fino alla violazione dei corpi nella contenzione, che impedisce ogni libero movimento attraverso l'utilizzo di strumenti meccanici - fasce, cinghie, corpetti, bandine. Le persone vengono legate, fissate al letto, bloccate, impedite togliendo loro qualsiasi margine di libertà. Il legare l'altro affidato in cura, in particolare quando vive una situazione di profonda sofferenza, paura, angoscia, non comprensione di quanto gli succede..., rappresenta l'espressione massima del potere e della repressione che nega qualsiasi possibilità di cura.

Mi riferisco anche alle strutture residenziali, alle c.d. comunità terapeutiche, alle cliniche psichiatriche, alle RSA dove vengono "deportate" e rinchiuse persone con disabilità, senza un progetto. Basaglia insegna che la cura è possibile quando per l'altro o l'altra esistono margini di libertà, se si cerca una reciprocità, se la persona aderisce al trattamento e se diventa protagonista del suo percorso di cura. Centrale nella cura è il rispetto dell'altro/a e la tensione verso una reciprocità tra curante e curato.

Voglio ora accennare all'esercizio del potere del tecnico sulla persona con sofferenza attraverso l'uso delle parole, attraverso la diagnosi, andando anche oltre la psichiatria: i medici spesso parlano in maniera non comprensiva per la persona in cura, senza alcun interesse a comunicare, ma solo a catalogare. Alla persona rimane quindi solo la possibilità di affidarsi al sapere/potere del tecnico rinunciando alla propria soggettività, alle proprie risorse, alla responsabilità o alla non cura.

La parola per il tecnico è spesso un modo per affermare il suo sapere/potere, viene utilizzata per creare distanza, per affermare un rapporto dispari o per sopperire alla mancanza di un sapere, non per promuovere partecipazione, adesione e protagonismo del soggetto nel percorso di cura. E tanto più ritorna come

negazione dell'esperienza di vita dell'altro, in cui la sofferenza affonda le radici. L'altro diventa oggetto, corpo, mente, diagnosi, non più persona con esperienza. Le persone con sofferenza sono invece portatrici di un enorme sapere esperienziale - esperte per esperienza - e questo sapere il tecnico dove ricercare in un attento ascolto, e con questo misurarsi.

Tutto ciò non riguarda solo chi lavora con la sofferenza mentale, ma anche altri tecnici: qualsiasi sofferenza, malattia ha sempre origine, ha a che vedere con l'esperienza di vita della persona, è sofferenza inserita in contesto familiare e sociale e di questo il tecnico deve farsi carico confrontandosi non con una malattia, ma con un uomo o una donna relazionata e contestualizzata.

A questo proposito voglio sottolineare quanto ho imparato dalla lettura e dal lavoro sul manoscritto di *Augusta F.* (pubblicato con questo titolo nel 1996 dalla casa editrice Sensibili alla Foglie). Augusta scrive dal manicomio di Trieste dove è internata negli anni del fascismo, della seconda guerra mondiale, della liberazione. Scrive di nascosto, nasconde i quaderni nel materasso e riesce a farli portare fuori: estremo atto di resistenza. Vuole che le sofferenze da lei subite e viste in quel luogo del dolore siano conosciute al mondo. Augusta è morta fuori dal manicomio, sola in una soffitta, ma libera. I sette quaderni, trascritti con grafia ordinata nel 1957, sono arrivati a me nel 1989, attraverso il figlio Stelio, amico di un infermiere del Centro di Salute Mentale di via della Guardia.
Augusta è una donna forte, acuta, che ha sempre lottato per la sua emancipazione. Ha frequentato solo la scuola elementare ma ha una grande capacità di mettere a fuoco i principali meccanismi analizzati da Goffman per le istituzioni totali, in "*Asylums*": la rigida gerarchia istituzionale, la regola, i rituali, la punizione, la deprivazione, la negazione e l'assoggettamento, il potere sui corpi, l'utilizzo della forza delle ricoverate contro altre

ricoverate.
Da ultimo alcune considerazioni sul potere decisionale che a volte le/i tecnici presumono di avere sulla vita dell'altro o che a loro viene delegato dalla persona con sofferenza o dalla famiglia, senza tener conto della responsabilità che ognuno ha e deve mantenere.

La responsabilità è terapeutica.

Il potere decisionale del tecnico può declinarsi in maniera autoritaria o in maniera paternalistica. Va detto che il paternalismo è particolarmente diffuso nella pratica psichiatrica: esiste nei tecnici la "presunzione" di sapere quello di cui l'altro ha bisogno, o ancora peggio, la certezza di agire per il "bene" dell'altro.

Per concludere voglio porre l'attenzione sulla Convenzione dell'ONU del 2006, sui diritti delle persone con disabilità, che deve sempre più diventare guida nell'agire dei tecnici della salute mentale. Convenzione che promuove i diritti umani e le libertà fondamentali delle persone con disabilità psicosociale sulla base di uguaglianza con gli altri, sostenuta da un'affermazione potente: "niente su di noi senza di noi". La Convenzione, assunta da 192 paesi del mondo, è stata ratificata dal governo italiano nel 2009 nella Legge 18/09.

Oggi esistono nel mondo, e in Italia, esperienze importanti di gruppi di persone con esperienza di sofferenza mentale, che testimoniano, denunciano, rivendicano i loro diritti. Ma quello su cui va portata attenzione è se questi gruppi agiscono in organi con potere decisionale. Il problema è stare nei luoghi decisionali, avere potere politico, altrimenti niente cambia.

MARIO NOVELLO
psichiatra, ex direttore del DSM di Udine

A conferma di quanto diceva prima Gianna, voglio ricordare che Basaglia faceva alcuni incontri formativi e quelli sulla dialettica e sulla contraddizione sono quelli che ricordo di più e nel suo parlare sottolineava sempre che bisognava essere dentro la contraddizione. Il tema era centralissimo e in quell'epoca poteva voler dire pensare di poter riformare un Paese quando c'era il terrorismo, che non era cosa da poco. Oggi nessuno sa più cosa voglia dire.

Voglio premettere che Basaglia si continua a scoprire ed è uno studio molto complesso e difficile, quindi io non mi sento di dire come era Basaglia, ma parlerò di quello che io capisco ed elaboro in questo momento, a partire da Basaglia e tutto il lavoro che è stato fatto dopo.

Sul tema del potere, ho preparato questo schema:

1) *potere come verbo*: quindi potere vuol dire poter fare.
Franco Basaglia, in un famosa conferenza brasiliana aveva detto "*...la cosa importante è che abbiamo dimostrato che l'impossibile diventa possibile... ora si sa cosa si può fare*". Quindi il potere come il poter fare. Questa è un'accezione della parola potere, però da non prendersi in modo ingenuo, nel senso che non è che basta un po' di buona volontà, basta voler fare, saper fare, alla buona, e si cambiano le cose. Può esser vero su scale diverse, ma a livello delle scale di processi così enormi come quello affrontato ovvero il manicomio nella società e nella cultura, il tema dell'istituzione, della politica intorno a questo, delle conoscenze, della scienza, della follia, è così complesso che si deve ammettere che anche Franco Basaglia ha potuto fare quello

che ha fatto perché è nato in un certo periodo, si è trovato in una certa dimensione storica e politica, in una certa dimensione culturale, ha incontrato molte persone particolari con ruoli e storie diverse e così via, realizzando un cambiamento radicale con un lavoro collettivo. Certamente lui è partito dal nulla, ma è partito in quell'epoca e in quel particolare contesto, si è trovato di fronte a un pezzo di pietra che era grezza e nessuno sapeva bene cosa ci fosse dentro e cosa potesse venirne fuori.

Quindi *il potere come poter fare* e, ricordando che il nucleo principale del passaggio in cui si è trovato Franco Basaglia e poi tutti noi, è che siamo passati da una monarchia con una dittatura a una repubblica democratica con la Costituzione i cui i primi 12 articoli possono costituire anche un progetto di salute mentale, cioè di promozione della salute mentale dei singoli, delle comunità e della collettività.

2) Poi c'è un'*altra accezione del termine potere* che Basaglia usava.
Nella stessa conferenza aveva affermato "*Noi, nella nostra debolezza, in questa minoranza che siamo, non possiamo vincere perché il potere vince sempre...*".
Il termine "potere" è diverso da quello precedente, e che va aggiornato continuamente.

Io tante volte mi interrogo su cosa intendesse con la parola potere. Mi chiedo oggi, nelle situazioni in cui ci troviamo di volta in volta, dove incontro il potere? In cosa si manifesta? Sono le case farmaceutiche? Sono altri gruppi? Ad esempio, il Vaticano, i grandi gruppi finanziari o immobiliari che hanno tutta una serie di comunità psichiatriche, nuovi manicomi che nessuno tocca né è interessato a toccare. C'è il potere della scienza accademica, oggettivante quanto indifferente e chiusa, e poi e poi e poi... ogni volta dobbiamo aggiornare questa accezione del termine

potere.
3) C'è poi un'altra accezione del termine *potere*, un termine generale e generico, *negativo*, *repressivo*, *cattivo*, è il potere della psichiatria e dello psichiatra del manicomio, è il potere della psichiatria e dello psichiatra fuori dal manicomio quando lo riproduce, è il potere dei saperi, è il potere della medicina, ma anche di tutte quelle forme di nuovi saperi incardinati in Servizi o meno, potere della psicologia e degli psicologi, delle assistenti sociali e così via. Chiuso il manicomio, i poteri si sono moltiplicati sotto la specie della scienza.

4) C'è il *potere attivo*, cioè di fare un'azione di tipo repressivo, ad es. di legare una persona, oppure c'è il *potere come non-azione*. Uno dei drammi dei servizi di salute mentale in Italia oggi è il potere come non-azione, cioè l'abbandono, mancanza di dialogo e di accoglienza. Ci sono persone che stanno male e nessuno se ne occupa. Perché? Le analisi e le risposte sono tante, diverse, ma sono semplici. Perfino ideologiche, in nome della libertà dell'altro. Uno può essere totalmente delirante e avere perso il contatto con la realtà, ma se non va al Servizio viene burocraticamente "dimesso". E quindi abbandonato, dimenticato.

5) C'è il *potere sfuggente* della sottrazione delle cure necessarie e dovute, dei diritti negati, non a parole nei grandi discorsi, ma in una quotidianità spicciola. Sono cose che si toccano con mano. Voglio ricordare una cosa che ho ricordato anche l'altra volta, cioè che una delle caratteristiche principali di Basaglia era il senso di responsabilità per quello che aveva fatto e che faceva. Nella parte finale della presentazione dei suoi lavori e in altre interviste successive dopo la 180, Basaglia non diceva che era diventato un politico, ma che si era creata una situazione in cui si poteva finalmente cercare un modo per aiutare le persone che stanno male, senza il "confondimento" del manicomio.

Prima è stato citato il libro "*La nave che affonda*", che contiene la registrazione di un dialogo avvenuto tra Franco e Franca Ongaro Basaglia, Agostino Pirella, e Salvatore Taverna, in cui Franco Basaglia conclude; "*Ciò che resta è il mare tumultuoso in cui noi dobbiamo affrontare la vita, non la malattia o la salute... Naturalmente il problema è: cosa facciamo? Dopo dieci anni abbiamo affondato la nave [il manicomio] ma adesso ci sono tante altre navi che veleggiano per l'oceano piene di pazzi o di emarginati o di dissidenti. Tentando di fondare una cultura diversa abbiamo creato una situazione in cui queste navi sono impazzite ancora di più. Ora noi siamo in acqua e cerchiamo di costruire qualcosa di nuovo*"[9].

Ci sono i nuovi manicomi, i nuovi servizi, i nuovi saperi. Io parlo a voi come persone che lavoreranno nella maggior parte dei casi in questo campo, nel campo della psicologia, dei servizi sociali, della sociologia. Mi piacerebbe che riuscissimo a fare una lettura della realtà di oggi insieme.

Ci sono tanti altri che studiano l'attualità ma in modo settoriale, una visione complessiva così non c'è, e il tema che emerge è quello del processo di istituzionalizzazione e de-istituzionalizzazione come processo costante. L'istituzionalizzazione non risparmia nessuno, nemmeno le persone con la più buona volontà e la maggiore onestà intellettuale, i processi di istituzionalizzazione sono più forti di noi. C'è l'istituzionalizzazione dei saperi, delle organizzazioni e di noi stessi come persone, possiamo diventare noi stessi istituzioni e pertanto anche l'accogliere una persona che sta male, che chiede ascolto, può non essere facile.

Prima ho parlato del potere in senso negativo, quindi anche del potere psichiatrico quando produce oppressione anziché salute.

A proposito dell'attualità del potere psichiatrico nella sua accezione negativa, tema rimosso, vi ricordo che in settembre del 2024, appena un anno fa, la Procura della Corte di Cassazione di Roma ha inviato alla Corte Costituzionale una serie di osservazioni sul Trattamento Sanitario Obbligatorio (TSO) che la Corte Costituzionale ha riconosciuto ammettendo che ci sono profili di incostituzionalità.

La ricostruzione che la Procura Generale della Corte di Cassazione di Roma fa del tema della libertà e dei diritti a fronte dell'agire di una psichiatria comune è un capolavoro, una lezione di democrazia fatta nel nome di Franco Basaglia che è esplicitamente citato nel ricorso (Ordinanza provvisoria).

Nell'Ordinanza viene rappresentata una serie di punti in negativo, di violazioni del diritto, evidenziando cosa è troppo spesso il potere psichiatrico, ma, torno a dire, il potere degli psichiatri, dell'organizzazione, degli psicologi, dei servizi sociali, di tutti quelli che sono nel campo. Li ho estrapolati uno per uno, sono una specie di vademecum che ogni mattina ciascuno, quando va a lavorare, dovrebbe portare con sé e guardare, per capire quali sono gli errori che può fare, anche in buona fede, anche senza accorgersene. Il rispetto non formale dei diritti favorisce l'incontro e il dialogo e ha una valenza terapeutica oltre che civile.

Di particolare rilievo è inoltre che si tratta di un elenco in situazioni in cui si esercita il potere psichiatrico in modo negativo visto dal versante della magistratura che difende i diritti delle persone. Ma non è stata bene accolta dal mondo della psichiatria, che l'ha avvertita come un'invasione di campo.

6) C'è un'accezione del termine *potere in senso positivo*. Franco Basaglia senza il potere non avrebbe potuto fare niente. Nel documentario di Maurizio Sciarra E tu slegalo uscito l'anno scorso, c'è un'intervista inedita a Franca Ongaro in cui con decisione afferma che se Basaglia non fosse stato il direttore, un professore universitario arrivato a Gorizia con una certa carriera alle spalle e con molte pubblicazioni di prestigio, non avrebbe potuto fare niente.

Si torna al tema dello stare nelle contraddizioni, Franco Basaglia ce l'aveva chiarissimo, cioè noi dovevamo stare a fare quelle cose lì, in quel posto lì, in quel momento lì, avendo però come lui aveva, lui più di noi, in questo era maestro, avendo lo sguardo ben oltre.

Stare nelle contraddizioni è cosa faticosissima da un punto di vista soggettivo, perché si sa di fare delle cose che magari possono avere un senso anche negativo, però cercando di trasformarle sempre in qualcosa che sia liberatorio, non solo per noi stessi, perché altrimenti sarebbe una fuga. Mentre può avere un senso nel momento in cui ci liberiamo insieme all'altro e "convinciamo" e, convincendo produciamo un cambiamento della realtà.

7) il *potere* come *responsabilità*, anche dentro l'istituzione. Un'immagine che Franco Basaglia portava, non credo sia lui l'inventore, ma potrebbe esserlo anche stato, è quella della *piramide rovesciata*, la piramide del potere della gerarchia dentro il meccanismo istituzionale.

Non è il direttore che è al vertice e tutti sotto obbediscono a cascata in forme rigide, burocratizzate e stereotipate, ma nel vertice della piramide rovesciata c'è sotto il direttore che porta

sulle spalle tutti quelli che ci sono sopra.
Questa è una metafora che si vive, se si ha la fortuna e l'onore, ma anche l'onere, di trovarsi in situazioni di questo tipo (come è successo a me, a Giovanna, ad altri) cioè di avere un potere istituzionale per un cambiamento. Implica un grande senso senso di responsabilità rispetto a tutti quelli che sono attorno a noi, che sono con noi, rispetto agli altri, alla comunità, alla società.

8) anche se è già stato richiamato, ricordo il tema del nodo *sapere-potere*, che è di un'attualità assoluta. Questo tema era più semplice nel manicomio perché c'era una struttura chiara, una legge chiarissima, ma poi la *nave affondata* ha fatto sì che spuntassero tante vele di tutti i tipi ed è tutto più imprendibile, tutto più inconoscibile e sfuggente. Ci sono mille poteri e mille saperi, mille poteri che si esercitano in nome di saperi che a volte possono essere saperi infondati e produrre oppressione, e a volte possono essere saperi fondati e produrre liberazione e salute.

Purtroppo accade spesso nel lavoro per la salute mentale e con i Tribunali di scontrarsi con tanti poteri, degli psichiatri, degli psicologi, dei servizi sociali, dello stigma, del pregiudizio, da cui possono derivare, anche oggi, autentici crimini di pace.

Concludo con due parole di Franco Rotelli che nel 2007, in un seminario a Udine, aveva detto "una volta i psichiatri erano pagati per escludere. Oggi gli psichiatri e tutte le persone psy sono pagate per includere, però c'è una grande debolezza e incertezza dei saperi e delle pratiche nell'includere".

Assemblea nel manicomio di Gorizia in trasformazione

1. Ospedale psichiatrico brasiliano fondato nel 1903 e luogo di genocidio di massa in particolare tra gli anni 60 e 80, vedi Olocausto brasiliano: la follia dei sani di mente - confbasaglia.com

2. F. Ongaro Basaglia, Una voce. Riflessioni sulla donna, Il Saggiatore, Milano, 1982, p. 147

3. F. Basaglia e F. Ongaro Basaglia, Prefazione all'edizione italiana di M. Jones, Ideologia e pratica della psichiatria sociale, p.17

4. Ivi, p. 3

5. Ivi, p.9

6. Ivi, p. 6

7. F. Basaglia, Lettera da New York, in F. Basaglia, L'utopia della realtà, p. 188

8. F. Basaglia, F. Ongaro, Condotte perturbate. Le funzioni delle relazioni sociali, in F. Basaglia, L'utopia della realtà, p. 299

9. F. Basaglia, F. Ongaro Basaglia, A. Pirella, S. Taverna, La nave che affonda

RIAPPROPRIAZIONE / UTOPIA DELLA REALTÀ / CURA / PUBBLICO E PRIVATO / RESPONSABILITÀ / RIAPPROPRIAZIONE / UTOPIA DELLA REALTÀ / CURA / PUBBLICO E PRIVATO / RESPONSABILITÀ RIAPPROPRIAZIONE / UTOPIA DELLA REALTÀ / CURA /

Nel secondo incontro si è deciso di partire da un'unica domanda che fosse da stimolo per una discussione assembleare a cui tutte e tutti sono state chiamate a intervenire.

LA SOCIETÀ CAPITALISTA IN CUI VIVIAMO CI HA PORTAT3 A UN'INDIVIDUALISMO ESTREMO E A UNA CONDIZIONE DI COSTANTE PRECARIETÀ.
COME POSSIAMO, NOI GIOVANI, SOVVERTIRE QUESTA MENTALITÀ, SIA IN TERMINI COLLETTIVI CHE INDIVIDUALI, NELLA NOSTRA QUOTIDIANITÀ E NEL NOSTRO LAVORO, E COSTRUIRE UNA SOCIETÀ DELLA CURA CHE RISPONDA AI BISOGNI DI TUTT3?

- Io vorrei partire dal fatto che per mutare la società bisogna ripensare la nostra concezione di malattia: mettere di identificare la persona con la malattia, soprattutto quando parliamo di salute mentale. *Tu non sei quella cosa lì, tu hai quella cosa lì*. A partire da questo, a mio avviso, possiamo avere un mutamento nella società.

- E come possiamo fare?

- Iniziando da qui, da noi futuri operatori del sociale, con la consapevolezza che la persona che abbiamo davanti non "sia" ma "abbia". Dalla *consapevolezza di ognuno del rispetto altrui*.

- E questo vale per tutte le identificazioni ed etichette, come per esempio gli stranieri. Poi vedremo gradualmente migliorare anche tutto il resto.

- Queste sono riflessioni che ci hanno accompagnato in maniera significativa nei percorsi di deistituzionalizzazione. Quello che tu dici vale anche per per le donne, a esempio. Non essere legata a un ruolo e identità femminile. Sì, sono madre ma sono anche psichiatra, cantante e tante altre cose...

- Io credo che la *dinamica dell'etichettamento*, del categorizzare, sia implicita nell'utilizzo del linguaggio. Forse è più facile notare questo quando si parla di malattia mentale. Ma io mi domando: quando si dice donna, appunto, cosa significa? Quando dico sono uno studente, sono un professore, sono un operaio, sono un direttore, sono un infermiere. Tutte queste etichette, condizionano anche l'autorevolezza e il pregiudizio sull'autorevolezza. Se la stessa frase la dice il direttore di una fabbrica o un operaio, posto che l'operaio abbia la possibilità di uno spazio in cui parlare, l'importanza che viene data a quella frase è totalmente diversa. Allora mi chiedo se l'utilizzo di una parola per identificare un oggetto o un soggetto, già non riduca quell'oggetto e quel soggetto.

- Secondo me si stanno sovrapponendo questioni differenti: da una parte il processo di categorizzazione e dall'altra *la forza stigmatizzante di alcune etichette*. Tutti utilizziamo comunicativamente e cognitivamente delle etichette per organizzare la realtà. La questione è quale sia l'impatto di queste categorie sui nostri processi di percezione della realtà e di decisione. Credo che se si danno più informazioni, come si diceva poco fa, allora c'è un enfatizzazione minore di un'etichetta rispetto ad un'altra e una minore capacità riduttiva di queste. Porre quindi l'attenzione sui processi che rendono la persona individuo, allontanandoci dagli stereotipi.

- Iniziamo da noi, nel nostro quotidiano, ad usare un linguaggio più attinente e che ci rispecchia. *Siamo noi stessi a metterci delle*

etichette, e nel momento in cui queste etichette si rendono più elastiche si è anche più propensi all'ascolto.

- Io credo invece che la lotta contro lo stigma e il pregiudizio, sia una lotta eterna e durissima. *Sono meccanismi molto più profondi di quello che immaginiamo*. Basaglia sottolineava sempre l'importanza di dimostrare nella pratica quello che si dice. Racconto solo un episodio.
Dovevamo portare un gruppo di donne dal manicomio in un appartamento in città che ci aveva dato il parrocco, che era vicino a una scuola materna. Ci fu una rivolta popolare. Alla fine ci siamo riusciti e abbiamo portato queste 6-7 donne. Una maestra della scuola materna, bravissima, ha cominciato a far interagire i bambini con le donne. E' nato un lavoro straordinario, che ha vinto un premio in Italia sull'integrazione.
Questo per dire che attraverso la pratica si possono demolire ragionevolmente tanti pregiudizi e tanti stereotipi. Il problema è non alimentarli da un lato, e avere dall'altro dei servizi, prima di tutto dei servizi di salute mentale, ma anche dei mass media, dei servizi sociali che lavorano per costruire salute mentale nella comunità. Perché *lavorare sugli stereotipi, fondamentalmente, è lavorare sulla salute mentale della comunità*.

- Anche io vorrei portare un'esperienza personale. Io sono partita per un tirocinio universitario in Brasile, all'interno di un centro di attenzione psicosociale. Io mi trovavo a lavorare in un centro aperto, all'interno di una città in cui c'era un manicomio, alcuni miei colleghi facevano il turno di mattina nel manicomio e poi nel pomeriggio lavoravano nel centro. Io mi sono trovata molto in crisi, sia lavorativa che personale, perché sentivo che lo stigma non era solo verso le persone sofferenti, e delle persone sofferenti verso loro stesse, ma era anche verso il servizio. *Io percepivo come sentimento comune che il nostro servizio era debole*. Mi viene in mente una signora di 70 anni, che aveva un figlio di 50,

che soffriva di schizofrenia e ha passato praticamente tutta la vita in manicomio, messo da lei perché molto violento. Nel momento in cui aveva episodi violenti, lei mi chiedeva "ma io cosa posso fare?" e, vedendo la situazione, pensavo "questo centro in cui io lavoro effettivamente è debole". Perché a livello tecnico, pratico, di risorse, di personale, di spazio, non aveva le competenze per seguire una persona con questo grado di pericolosità. Mi trovavo quindi proprio in una crisi personale. Dove mi colloco? Come faccio a superare questa contraddizione? Questa signora l'ho conosciuta tre anni fa, e da due anni il figlio è tornato a casa dal manicomio. Ora lui ha una reciprocità non solo con la madre, ma anche con la comunità. Ora è una figura che non può più essere esclusa. All'inizio era distratto dai suoi pensieri, adesso dialoga. E io ho pensato "allora è possibile! Perché lo sto vedendo". *Questa era una contraddizione ma speranzosa.*

- Io parto dal presupposto che sento spesso tante persone che dicono che questa è una brutta società, che si sta molto male, che è una società triste. Rivolgendo però lo sguardo al passato, dobbiamo riconoscere che *il nostro è un passato duro*, fatto di sofferenze e di soprusi. Per me è importante essere consapevoli di questo, che *siamo in una società in cui abbiamo la possibilità di fare questo tipo di discorsi, e queste sono conquiste che prima non c'erano*. Il mondo non è ancora perfetto, ovviamente, c'è tanto da lavorare, però abbiamo la possibilità di lavorare. Voglio aggiungere anche un'altra cosa. Noi parliamo di società, ma società è una parola astratta, nel concreto non esiste. La società è composta da persone, da donne e uomini. Noi siamo la società. Quindi per migliorare la società, è necessario che cambiamo prima di tutto noi.

- Io credo che oltre alla consapevolezza, che è essenziale sia come operatori ma in primis come cittadini, sia urgente *ricreare un senso di comunità*. Perché se la domanda è " partendo dalla

società capitalista che crea un senso di individualismo", *credo che la relazione cura*. Cura sia la società, ma anche agisce sulle etichette e sullo stigma: è la cooperazione tra operatori consapevoli e cittadini che può effettivamente cambiare la vita quotidiana dei pazienti.

- Allora come ricreare un senso di comunità?

- Secondo me dobbiamo partire proprio dall'interesse per il prossimo. Adesso ognuno va avanti per la sua strada, come se vivessimo tutti solo per la nostra vita ... c'è poco interesse nei confronti dell'altro e di quello che l'altro può dare a te, ma anche, e soprattutto, di quello che tu puoi dare a lui.
È vero che noi siamo individui, ma questi individui si stanno sconnettendo.

- Provo a mettere una provocazione. Se questa società divide sempre di più la comunità in singoli individui, e io credo di sì, che manchi un orizzonte comune, *è possibile domandarci insieme verso che tipo di società vogliamo andare?*
Ho letto un libro di un autore che credo si sia laureato a Trieste, A. O. Hirschman, economista, che parla di una fluttuazione dei periodi storici dalla felicità pubblica alla felicità privata. La felicità privata è quella che noi ricerchiamo nel nostro privato appunto: "voglio una casa bella, voglio una macchina, voglio una famiglia che mi fa star bene". Lui sostiene che storicamente si arriva a un limite di questo, e io credo che siamo un po' in questo periodo, al limite di questa società capitalista, e credo che questo disagio sempre più diffuso sia un evidente indicatore di questo, allora, si cerca di trovare la felicità nel pubblico. Io credo, al contrario, che proprio nel *non fare questa distinzione tra pubblico e privato*, che è quello che tra l'altro Basaglia diceva, *nel rompere quella barriera si possa trovare un'altra via*.
La domanda per me è come riuscire pubblicamente ad alimentare

spazi dove mettere in discussione lo stato delle cose, che poi è il fondamento del pensiero basagliano. Io sono alla disperata ricerca di questi spazi.
E mi chiedo se voi frequentate spazi di questo tipo, se vi capita di partecipare a gruppi di discussione che portino ad avanzare orizzonti comuni.

- Secondo me, la cosa che ognuno di noi può fare per *alimentare questi spazi comuni*, non è crearli, ma coinvolgere altre persone. Per me, al giorno d'oggi, importante è non avere conversazioni banali. Inoltre, sono d'accordo sul fatto che siamo tutti concentrati su noi stessi, e questo ha portato a un livello di competizione altissimo. Più le persone guardano a loro stesse, più aumenta questo livello, e meno si avrà quell'aspetto di comunità che invece è fondamentale. D'altra parte però, per quanto riguarda il nostro lavoro, io non sono completamente pessimista, perché ho assistito anche a esperienze di collaborazione tra medici, assistenti sociali, operatori di comunità e altre associazioni che si sono tutti mobilitati insieme per un caso solo. Abbiamo fatto una riunione dove c'erano 15 persone di 7 enti diversi, tutte unite per un ragazzino. Quindi secondo me è importantissimo che tutti riescano a comunicare senza avere quella specie di sottofondo "ma il mio lavoro è più importante del tuo", come spesso accade. Bisogna tentare di livellare questa disparità e costante competizione, perché alla fine siamo tutti sullo stesso piano e abbiamo tutti lo stesso scopo. Così ci si sente anche liberi di chiedere opinioni e consigli. *Per costruire un senso di comunità è importante rendersi vulnerabili di fronte agli altri e aprire dialoghi che non siano banali*.

- Mi piace molto questa riflessione sulla vulnerabilità, perché è una cosa che ho provato sulla mia pelle: l'*impossibilità di sentirmi vulnerabile*. L'ho provata a scuola e nel lavoro, la necessità di dover essere sempre performante. Quando ho iniziato ad

accettare e coltivare la mia vulnerabilità, ho cominciato davvero ad aprirmi all'altro e a sentirmi al sicuro nella relazione con l'altro. C'è un testo di Eugenio Borgna che dice che la vulnerabilità è l'unico strumento che permette di avvicinarsi all'altro, perché solo riconosciendo la propria vulnerabilità si può anche riconoscendo e rispettare le vulnerabilità dell'altro, e creare un rapporto che sia davvero di reciprocità e non di potere.

- Io volevo chiudere con un'affermazione che mi è rimasta impressa la scorsa volta. Qualcuno di voi a un certo punto ha detto "ma noi queste cose le abbiamo già acquisite". L'intervento mi ha dato grande speranza, ma anche grande preoccupazione. Peraltro anche oggi si è detto che siamo un po' più avanti e che ci sono state delle conquiste importanti. Però io sono anche molto preoccupata di una regressione culturale, sociale, politica, che stiamo vivendo, ed è evidente, credo, a tutti noi. *Credo sia un bene che voi diciate che avete assorbito una cultura*, che siamo all'interno di un processo di emancipazione, di liberazione, di non stigmatizzazione, di ricerca del bene comune. *Però credo anche che bisogna sempre prestare molta attenzione, perché le conquiste non sono mai una volta per sempre*. O noi le difendiamo, oppure si ritorna indietro inevitabilmente. O ognuno di voi, e anche il compagno che si incontra e a cui si allarga la discussione, continua a combattere per quei principi, per quegli ideali, per quei diritti acquisiti, oppure li perderemo. E dobbiamo anche essere in grado di riconoscere nelle nuove istituzioni e nei nuovi saperi e in tutto quello che si ammanta di avanzamento, le istituzioni totali che privano di diritti e di soggettività, dove ancora una volta si riafferma il potere dell'uomo sull'uomo. Queste cose o le continuiamo a costruire ogni giorno, o rischiamo di perderle. *La democrazia si costruisce ogni giorno, non è data una volta per tutte*.

Elenco delle e dei partecipanti

Ambrosi Valentina
Anello Letizia
Badagliacca Giuseppe
Barbero Lopez Giulia
Bertogna Katia
Bersan Aurora
Buffa Anastasia
Camarde Alice
Degrassi Marco
De Marco Denise
Divis Federica
Fonda Giulio
Fregonese Andrea
Frison Diletta
Stefania Fusaro
Gardonio Alberto
Gazzola Giacomo
Gigliello Valentina
Giori Caterina
Grandi Caterina
Haida G. Francescutto Zoe
Halim Antonyous
Librale Marua
Liva Giulia
Lovatello Licia
Marannino Ilaria
Marizza Katia
Migheli Norma Luisa
Mijat Gian Maria
Oliva Giada
Paniccià Rossella
Parovel Fabio
Sorice Chiara
Spagnolo Aurora
Surez Eleonora
Tassi Martina
Vitale Vittoria
Zanetti Alice
Zugan Marianna

Bibliografia

> Basaglia, F., Ongaro Basaglia F. (1968). Introduzione all'edizione italiana di *Asylum. Le istituzioni totali* di Erving Goffman. In E. Goffman, *Asylum. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino

> Basaglia F., Ongaro Basaglia F (1970). Prefazione all'edizione italiana di *Ideologia e pratica della psichiatria sociale di Maxwell Jones*. In Etas Kompass, Milano

> Basaglia, F.. (2005). *L'utopia della realtà*. A cura di Franca Basaglia Ongaro, Einaudi, Torino

> Basaglia, F., Basaglia Ongaro, F., Pirella, A., Taverna, S., (2008), *La nave che affonda*, Raffaello Cortina, Milano

> Basaglia, F. (2018). *Conferenze brasiliane*. A cura di Franca Basaglia Ongaro e Maria G. Giannichedda, Raffaello Cortina, Milano

> Basaglia F. (2023), Presentazione dei lavori. In *F. Basaglia, Scritti*, ilSaggiatore, Milano

> Barton R. (1959), *Institutional Neurosis*, tr. it. A cura del Centro studi e ricerche per la salute mentale, Regione Friuli Venezia Giulia

> Corrigan, P. W., & Bink, A. B. (2016). *Stigma of mental illness*. In H. S. Friedman (Ed.), Encyclopedia of Mental Health (Vol. 4, pp. 230–234), Academic Press

> Del Giudice G. (1996). *Il manoscritto di Augusta F.*, Sensibili alle Foglie, Roma

> Del Giudice G. (2025), *Basaglia oggi. Un pensiero necessario*, Il Pensiero Scientifico, Roma

> De Leonardis, O. (2008), Prefazione, in Sennett R., *Autorità. Subordinazione e insubordinazione: l'ambiguo vincolo tra il forte e il debole*, Mondadori, Milano

> Gallio G., Novello M. (2023), *Franco Basaglia e la psichiatria fenomenologica. Ipotesi e materiali di lettura*, Mucchi, Modena

> Hegel G.W.F. (2001), *Scienza della logica*, Laterza, Bari

> Link, B. G., & Phelan, J. (2014). *Stigma power, Social Science & Medicine*, 103, 24-32

> Ongaro Basaglia F. (1982). *Manicomio perché?*, Emme, Milano

> Venturini E. (1979), *Il giardino dei gelsi*, Einaudi, Torino

Filmografia

> *Europa 51* di Roberto Rossellini, 1952

> *I giardini di Abele* di Sergio Zavoli, 1969

> Tg2 Dossier. *Guarire dai manicomi*, di Ennio Mastrostefano, 1979

Progetto realizzato da:

CON/F/BASAGLIA
conferenza permanente per la salute mentale nel mondo

Con la collaborazione di:

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

Con il contributo di:

REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA

stampato nel mese di dicembre 2025